Crisi e spinte di guerra fredda

Ufficiale il no della Thatcher ai giochi di Mosca

Annuncio ai Comuni — Il sindaco di Roma Petroselli: colpo micidiale alla distensione

ROMA — Il premier britannico Margaret Thatcher ha annunciato ieri ufficialmente ai Comuni che raccomanderà alle autorità sportive britanniche di cercare una sede alternativa per i giochi olimpici di Mosca. L'iniziativa del governo non sembra tuttavia riscuotere l'adesione degli organismi sportivi inglesi, proprio lunedì infatti il presidente del comitato olimpico britannico Denis Follows aveva dichiarato che il suo organismo non ha alcuna intenzione di disertare i giochi di Mosca.

La decisione del governo di Londra pare isolata anche in Europa dove nessun paese si è ancora pronunciato a favore del boicottaggio, anzi sono numerosi quelli che si sono dichiarati favorevoli alla partecipazione. Dopo la Francia, la Svezia e la Germania federale si sono espressi in questo senso anche la Danimarca, l'Austria e la Finlandia.

Il ministro degli Esteri danese Olesen, al termine di una riunione del gabinetto appositamente convocato, ha detto che « il governo danese guarda con il massimo scetticismo al boicottaggio dei giochi olimpici quale mezzo di pressione politica » ed ha aggiunto che potrebbe rivolgere un invito alle organizzazioni sportive perché non partecipino solo nel caso che tutti gli altri paesi occidentali decidano per il no. Da parte sua il cancelliere austriaco Bruno Kreisky ha affermato che il governo di Vienna non è in grado di impartire ordini in proposito alle organizzazioni sportive nazionali. Un comunicato del ministero degli Esteri finlandese, infine, ha reso noto che il comitato olimpico nazionale ha deciso di appoggiare lo svolgimento delle olimpiadi di Mosca.

Allineati invece alla posizione britannica, oltre al Canada, sono i governi dell'Australia e della Nuova Zelanda che hanno annunciato ieri le loro risposte positive all'appello del presidente Carter.

Contrari al boicottaggio sono poi numerosi governi latino-americani tra cui Panama, Venezuela, Argentina, Cile e Colombia e lo stesso presidente della FIFA e membro del CIO, il brasiliano Joao Havelange.

Il sindaco di Roma Petroselli, in una intervista al *Corriere dello Sport*, ha dichiarato che il mancato svolgimento dei giochi « sarebbe un colpo micidiale contro la distensione ». Ribadendo la « netta condanna dell'intervento sovietico in Afghanistan» Petroselli ha aggiunto che bisogna impegnarsi « a svolgere tutti gli atti necessari per riottenere la distensione e non ad escogitarne altri che la distensione uccidano ».

« Abbiamo bisogno — ha detto ancora Petroselli — di mantenere vivissimi i contatti sportivi, soprattutto in questo momento. Oggi il presidente del consiglio va negli USA: a mio parere non potrà assumere altro atteggiamento che quello indicato dagli sportivi, tramite il CONI. E se l'Italia non dovesse ascoltare il parere degli sportivi, per prendere qualsiasi decisione relativa alla nostra partecipazione o meno ai Giochi dovrà sentire il Parlamento, non potrà delegare il governo a regolarsi come meglio crede ».

Cossiga va negli USA Domani incontra Carter

Ieri il presidente del consiglio ha parlato per telefono con la Thatcher, con Giscard d'Estaing e con Schmidt

ROMA — Il presidente Cossiga parte stasera per Washington dove, nella sua duplice veste di capo del governo italiano e di presidente di turno della CEE, avrà incontri e colloqui con Carter e altri esponenti dell'amministrazione USA. In preparazione del suo viaggio, Cossiga ha avuto uno scambio di idee con il presidente Pertini e si è intrattenuto lungamente al telefono con il cancelliere Schmidt, la signora Thatcher e Giscard d'Estaing.

Su questo viaggio sono state fatte molte illazioni. Cossiga non le ha smentite né confermate, trincerandosi dietro una coltre di riserbo che contrasta con la drammaticità della situazione internazionale. Difatti, egli ha inviato il ministro Sarti a rispondere in Parlamento alle interrogazioni e alle interpellanze rivoltegli da tutti i gruppi parlamentari sugli avvenimenti iraniani e afghani. Poi ha glissato l'impegno di Strasburgo delegando il neoministro degli Esteri Ruffini a rappresentarlo. Infine, si è sottratto da ogni presa di posizione ufficiale che potesse chiarire il suo pensiero sulla grave svolta che hanno subito le relazioni internazionali e sui pericoli che corre il processo di distensione. Qualcuno adombra la possibilità che dietro il silenzio di Cossiga si nasconda una strategia « underground » che egli proporrà al presidente Carter. Finora non è dato di sapere di più. Ma è certo che di fronte all'attivismo diplomatico delle altre capitali occidentali l'inerzia del governo italiano è risultata fin troppo clamorosa.

Nei fatti, il viaggio di Cossiga negli Stati Uniti è diventato un test importante per la politica estera del nostro paese. Egli, infatti, non potrà sottrarsi a dare una risposta precisa alle pressanti richieste che gli verranno da Carter cui finora ha risposto positivamente solo la signora Thatcher. E' anche vero però che la passività del governo italiano è stata interpretata a Washington come una sostanziale adesione alle scelte della Casa Bianca. Questo contribuisce, se ce ne fosse l'intenzione e la volontà, a rendere difficile il necessario compito di chiarimento del presidente Cossiga.

Nella sua veste di presidente del Consiglio dei ministri della CEE Cossiga non potrà fare granché, tenuto conto delle profonde diversità di giudizio che dividono i governi della Comunità sulla risposta da dare all'aggravarsi della situazione internazionale e sulla necessità di rivitalizzare il dialogo est-ovest.

f. pe.

Ma avranno qualcosa da dire?

ROMA — Quale programma il governo italiano intende sviluppare nel suo semestre di presidenza della CEE? Che cosa intende fare l'Italia in questa fase di grave crisi delle relazioni internazionali, perché l'Europa svolga un'azione positiva nella distensione tra Est e Ovest e a favore dei popoli del Terzo Mondo? A queste due domande il governo continua a non rispondere. Non lo ha detto nemmeno ieri nel corso della riunione della Giunta per gli affari europei sollecitata dal gruppo comunista di Palazzo Madama.

Il sottosegretario agli esteri Santuz si è limitato a illustrare l'elenco delle questioni — peraltro note a tutti — che sono davanti alla Comunità europea. E' un segnale di assenza, di vera e propria dimissione che fa il paio con l'inconsistenza delle comunicazioni rese dal ministro degli esteri Ruffini davanti all'assemblea di Strasburgo. Unanime ieri l'atteggiamento della Giunta per gli affari europei: insoddisfazione e critica al governo e sollecitazione perché oggi in Senato venga a riferire compiutamente il ministro degli esteri. L'occasione c'è: in aula si discute infatti la relazione annuale (riguarda addirittura il 1978) sull'attività della CEE.

Sempre ieri la Giunta degli affari europei ha espresso parere favorevole all'ingresso della Grecia nel Mercato Comune. Il trattato sarà ratificato oggi dalla Commissione esteri del Senato. I comunisti sono tornati a sollecitare un mutamento negli indirizzi delle politiche comunitarie soprattutto in materia agricola e nei riguardi dei paesi del Mediterraneo.

L'America sulla via della corsa agli armamenti

(Dalla prima pagina)

cutorie nel rapporto tra Mosca e Washington. Con qualche non lieve contraddizione tra, ad esempio, affermazioni di più lungo respiro, quali quelle sul Salt — definito « *il trattato più importante del decennio* » — e l'invio, avvenuto nei giorni scorsi, ma annunciato ieri dal Pentagono, di un numero non precisato di bombardieri nucleari B-52 nelle acque dell'Oceano Indiano con l'incarico di sorvegliare i movimenti della squadra navale sovietica. Si tratta di una misura grave e al limite anche provocatoria.

Ciò fa ritenere che in realtà il documento riflette la difficoltà sostanziale in cui l'attuale amministrazione si trova: da una parte la consapevolezza che un rapporto equilibrato con l'URSS è essenziale e dall'altra la necessità di tener conto della spinta che viene dal paese per una politica più « *dura* » nei confronti dell'URSS dopo l'intervento in Afghanistan. Quale dei due elementi prevalga è difficile dire. Ma è un fatto che senza un gesto conciliativo da parte dell'URSS è molto probabile che finisca con il prevalere il secondo. E ciò sia perché questo è anno di elezioni presidenziali sia perché l'orientamento del paese è sostanzialmente cambiato. Il « *Washington Post* » di ieri, ad esempio, è uscito con una enorme fotografia dell'apertura delle Olimpiadi nella Germania del '36 suggerendo, così, un paragone oltretutto stupido con le Olimpiadi di Mosca della prossima estate.

Ma in realtà dal « libro bianco » finisce con emergere, quando si va ad un'analisi delle misure pratiche, soprattutto un quadro di rafforzamento militare: per il 1981 viene chiesto un bilancio militare di 158 miliardi di dollari (il 5% in più dell'anno in corso); 1.700 nuovi velivoli saranno consegnati all'aviazione tattica nei prossimi cinque anni; saranno rafforzati gli armamenti convenzionali americani in Europa e sarà migliorata l'organizzazione logistica (cioè le basi); verrà costruita una nuova flotta di aerei di trasporto a lungo raggio per le forze di pronto intervento; ci sarà un potenziamento della CIA. Tra le altre misure ancora annunciate: un rafforzamento della presenza militare nei Caraibi; incremento dell'aiuto alla Thailandia e ad altri paesi asiatici (tra cui la Corea meridionale). Il tutto nell'ambito di quattro principi (mantenimento del rapporto nucleare attuale con l'URSS, equilibrio tra NATO e Patto di Varsavia in Europa, capacità di intervento in ogni zona del mondo e mantenimento del primato sui mari) che dovrebbero assicurare agli Stati Uniti la loro attuale posizione di predominio nel campo della potenza militare.

Non privi di interesse gli accenni di Carter all'Iran. Nel documento si afferma che non vi sono contrasti di fondo tra gli Stati Uniti e la « *nazione, la rivoluzione e il popolo dell'Iran* ». La minaccia contro Teheran — vi è detto — non viene dalla America ma dalle azioni dell'URSS nella regione. E se gli ostaggi verranno presto rilasciati — aggiunge Carter — gli Stati Uniti sono pronti a instaurare con l'Iran relazioni nuove « *basate sull'interesse reciproco* ». E' la seconda volta in due giorni che Carter si rivolge in termini distensivi ai dirigenti di Teheran. Ciò sta evidentemente ad indicare che la Casa Bianca fida sulle preoccupazioni suscitate in Iran dall'intervento militare sovietico in Afghanistan per riallacciare un dialogo di cui fino a poche settimane fa le basi sembravano inesistenti.

Nell'assieme, comunque, il documento — e questo è anche il giudizio della grande stampa americana — non contiene elementi sostanzialmente nuovi. Di qui l'attesa per il discorso di stasera che permetterà di comprendere meglio su quali punti essenziali Carter porrà l'accento. A giudizio di qualche funzionario della Casa Bianca qualche modifica verrebbe introdotta nella giornata di oggi in seguito alla notizia dell'arresto dell'accademico Sakarov in URSS. E non si tratterebbe certo di modifiche in senso distensivo.

Ieri il presidente degli Stati Uniti ha ricevuto il ministro degli esteri della Germania occidentale e domani riceverà il presidente del consiglio italiano il cui arrivo a Washington è previsto per stasera. Ci si attende che Cossiga venga fatto oggetto di particolari attenzioni per due ragioni. La prima è che in un anno di elezioni presidenziali è interesse del presidente candidato mostrare di avere ottimi rapporti con il governo italiano data l'importanza del voto degli americani di origine italiana; la seconda è che la Casa Bianca tende, in questo momento, a enfatizzare qualsiasi presenza che costituisca testimonianza della solidarietà dell'Occidente nei confronti degli Stati Uniti. E' difficile che si vada oltre questi elementi di facciata. Ma lo si vedrà nel corso della visita visto il momento in cui avviene.

Comunque ieri il portavoce del Dipartimento di Stato, ad una domanda sulla visita di Cossiga, dopo aver ricordato che l'Italia è membro attivo e leale dell'Alleanza atlantica, ha ricordato — su una specifica domanda circa il ruolo del PCI — che questo partito ha espresso nei giorni scorsi disapprovazione per l'intervento militare sovietico in Afghanistan.

I pericoli per l'Europa: Cossiga se ne rende conto?

(Dalla prima pagina)

l'URSS è compensato dal riflesso di fierezza nazionale che sono certamente destinate a provocare nelle popolazioni sovietiche. Le misure già prese e ancor più quelle progettate nuocciono invece gravemente all'Europa.

Quando si accantona il Salt-2 e si rilancia la corsa agli armamenti, quando si parla di tagliare le linee di credito aperte negli anni scorsi, quando si auspica l'interruzione prolungata di rapporti di ogni genere, perfino sportivi (con le Olimpiadi) si dà, coscientemente o no, un colpo all'Europa, alla sua economia, al lavoro della sua gente, a suoi rifornimenti di risorse essenziali, quindi anche a ogni possibilità di sua iniziativa internazionale. Come potrebbe non essere allarmato a questo punto il governo di Bonn per cui la distensione e le più strette relazioni con l'Est, da essa rese possibili, sono state anche l'occasione di svolgere per la prima volta una vera politica nazionale? Come potrebbero non essere allarmati i governi di altri paesi, che vedono messi in gioco loro interessi fondamentali? E non dovrebbe esserlo ugualmente anche il governo italiano, se fosse in grado di svolgere una qualsiasi politica?

Anche questa tendenza a bruciare l'Europa in un nuovo girone di « guerra fredda » non è cominciata oggi e ha ben poco a che vedere con Kabul, sebbene l'intervento in Afghanistan l'abbia favorita. Già stava — e noi lo segnalammo — sullo sfondo di tutto il dibattito sui missili. Ma ha origini ancor più lontane (che in un certo senso risalgono sino all'apertura della crisi monetaria mondiale da parte di Nixon nel '71). Quella tendenza è comunque implicita in un indirizzo di tensione e di guerra fredda. Questo comporta infatti una maggiore rigidità dei blocchi contrapposti, una soffocante subordinazione all'interno di ogni coalizione, un appiattimento di ogni interesse autonomo di fronte alla volontà della potenza egemone. Non dimentichiamo che una delle cause, e non tra le meno importanti, che hanno posto in crisi la distensione risiede proprio nella incapacità dei vecchi blocchi imperiali di dare risposte positive e adeguate ai nuovi problemi posti dalla crescita stessa del mondo: risposte politiche, economiche, culturali. Ed è, proprio perchè non si sa fare questo, che si ricorre a risposte di forza, militari.

Che i protagonisti dell'offensiva conservatrice, cui abbiamo assistito negli ultimi tempi in Europa, possano non allarmarsi affatto per simili fenomeni, ma al contrario rallegrarsene e incoraggiarli non è cosa da sorprenderci: il loro scopo essenziale resta sempre corrodere e reprimere le importanti conquiste che il movimento dei lavoratori aveva ottenuto ovunque negli anni scorsi. Non c'è altro che li interessi nella stessa misura. Non per nulla la figura di punta è la signora Thatcher, specie ora che la sua politica di restaurazione conservatrice incontra in Inghilterra crescenti ostacoli. Ed espressione di queste tendenze è stata la maggioranza che si è costituita giorni fa sulla questione afghana al Parlamento europeo. Di qui la gravità, da noi già segnalata, dell'associazione a quel voto della Democrazia cristiana italiana. Il viaggio di Cossiga è la continuazione di questa scelta?

Una ragione di più per le Olimpiadi

(Dalla prima pagina)

rituale, in un mondo sempre più invaso dalle macchine).

Non per caso le Olimpiadi moderne si sono svolte anche in circostanze drammatiche, e a dispetto di atmosfere sfavorevoli: a Berlino, nonostante il nazismo; a Tokio, nonostante infuriasse già la guerra nel Vietnam; a Città del Messico, nonostante la strage di Tatlelolco e il dilagare dell'aggressione americana nel Sud-Est asiatico; a Monaco, nonostante il sequestro degli ostaggi israeliani e il successivo, generale massacro. E nessun atleta, quale che fosse il Paese di provenienza, fu mai oggetto di ostracismi o discriminazioni.

Uniche eccezioni: le due guerre mondiali, durante le quali i Giochi non si svolsero; e la Cina, che da essi fu ingiustamente e ripetutamente esclusa. Ma ciò, lungi dal costituire un precedente valido, rappresenta un altro punto a sfavore di coloro che per odio irragionevole o per bassa demagogia, uomini di Stato o giornalisti, invocano un trasferimento che equivarrebbe ad un annullamento delle Olimpiadi, data l'impossibilità pratica di improvvisare altrove le attrezzature indispensabili al loro svolgimento. Il fatto che la pace del mondo sia in pericolo (ma non certo per colpa di una parte sola), non dovrebbe essere un motivo in meno, ma un motivo in più per volere che i Giochi si svolgano. A meno che (ma allora si abbia il coraggio di confessarlo), l'obiettivo dei fautori di rappresaglie non sia la pace, ma la guerra fredda. Poichè proprio di un definitivo ritorno alla guerra fredda (con tutti i rischi di guerra anche «calda » che essa comporta) sarebbe presupposto angoscioso, e segnale inequivocabile, il fallimento delle Olimpiadi di questo anno, unico risultato possibile della azione di Carter e associati. Ogni persona ragionevole comprende che si tratta di una provocazione da respingere con fermezza ed energia.

Dialogo incrociato fra Mosca e Parigi

« Franco e amichevole » colloquio di Chaban-Delmas con Breznev - Il vice di Gromiko sarà domani al Quai d'Orsay - Da parte francese ci si preoccupa di salvaguardare le prospettive di distensione

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Il presidente dell'assemblea nazionale Chaban Delmas a colloquio ieri con Breznev; il vice di Gromiko, Kornienko, domani al Quai d'Orsay a colloquio con il ministro degli esteri François Poncet: la diplomazia francese segue da vicino e ai livelli più elevati gli sviluppi della situazione internazionale dopo gli avvenimenti afghani, puntando prima di tutto su un dialogo « *possibilmente chiarificatore* » con Mosca per tentare di recuperare o ristabilire le condizioni su cui poggia la distensione.

La presenza a Mosca della terza personalità dello Stato francese, in questo momento di crisi, e quella del viceministro degli esteri sovietico a Parigi mostrano chiaramente la preoccupazione francese, più volte ripetuta in queste settimane, che l'affare afghano possa annullare « *tutti i vantaggi della politica di distensione cui la Francia ha partecipato in prima persona cercando di stabilire fin dall'epoca di De Gaulle relazioni particolari di cooperazione con l'URSS* ».

La « *procedura di spiegazioni* », chiesta da Giscard d'Estaing nel suo recente messaggio a Breznev e che si apre domani con i colloqui di Kornienko al Quai d'Orsay, si richiama appunto a quelle « *relazioni particolari* » che prevedono « *dinanzi a situazioni che creano una minaccia per la pace e la distensione* » un « *immediato contatto al fine di concertarsi su tutti gli aspetti di queste situazioni e sulle misure da prendere per farvi fronte* ». Ieri sera, negli ambienti vicini al Quai d'Orsay si ricordava che « *senza dubbio la Francia è sostenitrice della coesistenza* », che essa però concepisce questo processo come « *globale* » e che ciò non riguarda solo l'emisfero nord e l'Europa, ma tutte le regioni del terzo mondo, dove « *l'Unione Sovietica ha tentato a più riprese delle azioni destabilizzanti* » (si potrebbero tuttavia ricordare le poco felici imprese francesi in Africa, che non possonon certo venire assolte dinanzi agli avvenimenti afghani). Le « regole del gioco » non sono più rispettate si dice ancora in questi ambienti e « *una messa a punto* » si rende necessaria poiché « *la Francia tiene alla coesistenza* » ma questo suo attaccamento « *non può essere incondizionato* ».

La Francia, si insiste, ritiene che la coesistenza « *abbia prodotto effetti importanti in particolare in Europa (rapporti economici, commerciali e culturali) e non vorrebbe gettare al vento questo bilancio positivo* ». Infine, venendo al fondo delle « spiegazioni », il governo francese ha già fatto capire che esse debbono riguardare sia quanto è avvenuto (e perché) in Afghanistan sia il futuro sviluppo della situazione in quella regione: in sostanza che l'URSS dica a quali condizioni ed entro quale termine prevede il ritiro delle sue truppe. Su questo, come ha detto ieri molto apertamente Chaban Delmas nel corso dei suoi colloqui a Mosca, per ora si è constatato « *un disaccordo che riguarda non solo i fatti materiali ma anche la natura degli avvenimenti afghani* ».

Gli incontri moscoviti vengono comunque giudicati da Chaban Delmas « *utili e necessari* » al fine di far sì che « *un accordo tra i nostri due governi sulle prospettive concernenti le vicende afghane si sostituisca al disaccordo attuale* » e che « *il nostro dialogo prosegua e si approfondisca in maniera che la nostra politica di intese e di collaborazione possa svilupparsi nei differenti settori ove esiste di già* ».

Parigi secondo gli osservatori attenderà dunque di sentire quel che diranno i sovietici nel corso di questo dialogo. In tutti i casi questa preoccupazione di preservare almeno i segni e le procedure della coesistenza distingue oggi la posizione francese da quella degli Stati Uniti, della Gran Bretagna o della stessa Italia.

Franco Fabiani

Crisi al vertice della Fiat. Ammesse le difficoltà

(Dalla prima pagina)

cepresidente della Fiat) e Cesare Romiti.

La caduta di Tufarelli (che rimarrà nel consiglio d'amministrazione della Fiat con « incarichi specifici », non meglio precisati) non deve essere considerata il risultato di scontri di potere personali, bensì di contrasti sulle linee e sulle strategie.

Il comunicato della Fiat non accenna al fatto che Tufarelli, prima di diventare amministratore delegato, era stato per quasi quattro anni responsabile del settore automobili della Fiat. Anni durante i quali la Fiat ha continuato a perdere quote di mercato, malgrado il varo di un ambizioso piano di investimenti per 400 miliardi all'anno. Ed è sintomatico che in questi giorni si succedano altre « dimissioni » ed avvicendamenti tra i dirigenti della Fiat-auto, tra coloro che il nuovo responsabile del settore, l'ing. Vittorio Ghidella, aveva ereditato come collaboratori dalla gestione Tufarelli.

La risposta della Fiat al documento sulla situazione dell'azienda presentato ieri alla stampa dal partito comunista è venuta dopo la riunione del consiglio di amministrazione. La Fiat rileva, con intento puramente polemico, che « non si può fare a meno di notare come molti argomenti costantemente sostenuti dall'azienda negli ultimi anni vengano oggi fatti propri dal PCI ». Il comunicato, inoltre, accusa i comunisti di essere stati « a lungo assertori di tesi diverse se non addirittura opposte a quelle attuali, contribuendo in maniera determinante a creare intorno all'auto un clima di sfiducia, quando non di ostilità, e dando ai sindacati un supporto decisivo nell'alimentare quella conflittualità permanente che è stata caratteristica dell'ultimo decennio ». Sulle cause della conflittualità, l'azienda sa bene come stanno le cose, ne conosce le ragioni profonde, assai complesse. In quanto alla crisi dell'auto, deve solo incolpare se stessa e i governi che hanno sempre sostenuto acriticamente le sue scelte.

La Fiat considera tuttavia positivo lo sforzo del PCI di affrontare « ci auguriamo non solo a parole » i problemi reali dell'industria, ma « non può ignorare che il presupposto ideologico alla base del nuovo atteggiamento comunista è pur sempre quello di far dipendere le attività economiche da una programmazione centralizzata ». Qui, la Fiat cerca di confondere le acque. Forse, il suo obiettivo è di rifiutare qualsiasi reale programmazione? « Ci auguriamo — afferma la nota Fiat — che questa conferenza (quella in programma dal 22 al 24 febbraio prossimi a Torino, n.d.r.) contribuisca a creare i presupposti per alcuni punti comuni su cui si dichiarino operativamente d'accordo i sindacati ». A questi ultimi, la Fiat indirizza l'ultima parte della nota sottolineando che « essi devono rendersi conto che i problemi del sistema industriale italiano, non solo della Fiat, sono superabili solo in un clima di sufficiente concordia sugli scopi che si vogliono raggiungere ».

Nella lettera agli azionisti, Agnelli sostiene che, affinché la Fiat resti competitiva in Europa e Sud America, occorrono « ampi processi di ristrutturazione dell'industria automobilistica, per raggiungere livelli di efficienza ed economie di scala, per singolo modello e componente, paragonabili a quelli del Giappone e degli Stati Uniti ».

In questo campo, la Fiat ha i più gravi ritardi, come hanno denunciato i comunisti nel documento preparatorio per la conferenza nazionale di gruppo: accusa sprechi e diseconomie dovute anche al gigantismo degli stabilimenti, ha troppi modelli e motori diversi costruiti con componenti non modulari, è in ritardo nelle innovazioni sul prodotto.

Agnelli non arriva a riconoscere questi limiti, ma dice che i risultati negativi del settore automobilistico sono dovuti alla « persistente incapacità di far coincidere i comportamenti produttivi con le ragioni della competizione internazionale », mentre il settore autocarri « ha accusato gli effetti di una congiuntura sfavorevole, legata al ciclo negativo degli investimenti e dell'edilizia ».

Il fatto che la Fiat nel 1979 abbia ulteriormente rafforzato la sua posizione patrimoniale e finanziaria (accrescendo l'attivo finanziario netto da 690 a 1.465 miliardi) da un lato smentisce coloro che danno un'immagine catastrofica dell'attuale situazione Fiat, però non lascia tranquilli per il futuro. Tra i dirigenti Fiat, infatti, sono emerse due tendenze, gli « industrialisti » ed i « finanziaristi » ed è abbastanza concreto il pericolo che prevalgano i secondi, che vorrebbero conservare le attività finanziarie abbandonando i settori produttivi meno redditizi.

Il Pakistan tra due fuochi

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Il Pakistan è stato di nuovo proiettato in una congiuntura estremamente delicata che non offre facili scelte al suo gruppo dirigente. Nell'ottica occidentale, il pericolo da cui potrebbe essere minacciato il paese può anche presentarsi in forma unidimensionale (esercito sovietico alla frontiera). In effetti, la realtà è più complessa. Gli equilibri e rapporti rimessi in gioco nella nuova situazione sono molteplici e contraddittori (non solo USA e URSS, ma Cina, India e mondo islamico), ed è qui che risiede il vero pericolo per il governo di Islamabad. Da un lato si sono aperte possibilità di rilancio fino a ieri impreviste (come il riallaccio dell'amicizia con gli USA). Ma questo provoca già contraccolpi sia nei riguardi degli USA che dei paesi musulmani. Dall'altro, il generale Zia Ul haq e i suoi collaboratori sono fortemente perplessi perchè si rendono conto della gravità della posta in palio dietro la riapertura delle forniture militari americane.

L'assistenza bellica che Washington promette è in questo momento intesa a convalidare, per il Pakistan, un preciso ruolo di « *avamposto occidentale* ». E' una partita d'azzardo di cui Zia sembra perfettamente cosciente e dalla quale cerca infatti di trarre il massimo di vantaggi e contro assicurazioni. Da qui la volontà di mettersi al riparo dagli eventuali voltafaccia della diplomazia americana, che in altre occasioni ha prima mobilitato il Pakistan su un « interesse comune » per poi lasciarlo solo.

Ecco perché Islamabad ha immediatamente replicato al l'ultimo invito di Carter chiedendo la firma di un vero e proprio trattato di difesa fra i due paesi, con precise clausole vincolanti. Una concessione, questa, che gli americani non possono dare senza provocare l'opposizione attiva dell'India, ancor più di quanto non ne abbia già alimentato la protesta anche il solo annuncio della consegna dei mezzi da guerra americani a Zia. « *L'esperienza insegna* — avevano commentato le fonti indiane la scorsa settimana — *che il Pakistan ha sempre finito per usare le armi occidentali contro l'India* ». Con questa reazione negativa dal suo vicino meridionale, si entra già in quel campo minato su cui le circostanze stanno avviando un regime pakistano tutt'altro che sicuro della sua stabilità.

Non è stato facile, per un Pakistan orientato sempre più verso il mondo islamico rimuovere la profonda diffidenza che sollevava nel paese il riapparire della tutela americana. Sabato prossimo si inaugura a Islamabad un vertice dei paesi musulmani: Trentatré i partecipanti (Libia, Siria, Algeria e Yemen del Sud contrari) con un unico argomento in discussione: l'intervento sovietico in Afghanistan. Il generale Zia spera di potere ottenere una dichiarazione unitaria, che valga a raffigurare un certo orientamento dello schieramento musulmano, ma soprattutto un programma di aiuti diretti a sopperire ai bisogni dell'economia e del bilancio pakistani che da tempo versano in una condizione disastrosa.

Il gioco d'equilibrio in cui Zia ha dovuto avventurarsi, tuttavia, non si ferma qui. E' appena terminata la visita di cinque giorni del ministro degli esteri cinese Huang Hua: altra occasione di prestigio per il regime pakistano e al tempo stesso nuovo spunto di contraddizioni e rischi crescenti. I giornali londinesi scrivono che tra Hua e Zia si è parlato di « solidarietà attiva », il che vuol dire probabilmente estensione dell'appoggio militare cinese, consegna di un certo tipo di armi che potrebbero essere particolarmente utili ai ribelli sulla frontiera dell'Afghanistan. Queste due ultime settimane hanno segnato l'intensificarsi degli sforzi diplomatici del regime pakistano in varie direzioni, non esclusa la stessa Unione Sovietica, nei riguardi della quale Zia personalmente ha usato il massimo di cautela nel tentativo di confermare la propria volontà di mantenere buone relazioni. Si dice anzi che il dialogo con Mosca continua e dopo la conferenza dei ministri degli esteri dei paesi islamici potrebbe arrivare a Islamabad un'alta delegazione sovietica. I commentatori londinesi credono di dover individuare a questo proposito un elemento contrattuale aggiuntivo da parte del Pakistan, ossia la volontà di giocare al rialzo con gli americani proprio sulla base, non solo della ribadita amicizia coi cinesi, ma della non interrotta linea di contatto con la stessa URSS. Come si vede il quadro è molto complicato. Davanti a queste incognite, riuscirà il presidente pakistano a tirar fuori il massimo beneficio per il suo paese in termini di assistenza economica e finanziaria, garanzie e sostegni per la difesa? Quel che gli occorre è soprattutto impedire un eventuale punto di caduta di quella che sotto molti punti di vista appare a tutt'oggi come una diplomazia avventurosa.

Antonio Bronda

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555 Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico
G A T E 00185 Roma
Via dei Taurini, 19

Il lavoratori comunisti della Rizzoli inchinano le loro bandiere davanti alla compagna

TERESA NOCE

e ne ricordano la eroica figura di rivoluzionaria e dirigente.

Sottoscrivono in sua memoria lire 10 mila per l'Unità.

Milano, 23 gennaio 1980

I compagni del direttivo addolorati per la perdita della compagna

TERESA NOCE

iscritta alla sezione Masi Tavecchia, la ricordano importante protagonista della storia e delle battaglie del nostro partito e del paese. Combattente per la causa della libertà, della pace e del socialismo.

Offrono lire 20 mila all'Unità.

Milano, 23 gennaio 1980

Il giorno 22 gennaio è mancata all'affetto dei suoi cari

TERESA NOCE
(ESTELLA)

Ne danno il doloroso annuncio i figli Giuseppe e Luigi, congiuntamente alle nuore e ai nipoti.

Bologna, 23 gennaio 1980.

I compagni della Federazione torinese e del Comitato regionale piemontese del PCI esprimono il loro profondo cordoglio per la scomparsa dell'indimenticabile compagna

TERESA NOCE

Torino, 23 gennaio 1980

La segreteria della Camera del lavoro di Milano con l'apparato e le segreterie di tutti i sindacati di categoria esprime il più profondo cordoglio di tutte le compagne e i compagni per la scomparsa di

TERESA NOCE

Milano, 23 gennaio 1980